

op 215  
QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA

---

21

PIETRO GERBIDO

# **Le origini del Partito d'Azione**

---

PARTITO D'AZIONE

---

## LE ORIGINI DEL PARTITO D'AZIONE

1° Le origini del Partito d'Azione risalgono al periodo della lotta clandestina contro il fascismo: non desta quindi meraviglia il fatto che la maggioranza degli italiani, rimasta assente da tale lotta, non solo ignori le circostanze in cui esso è nato e si è sviluppato ma della sua esistenza abbia avuto sentore soltanto il giorno in cui, rovesciato il regime dittatoriale col colpo di stato badogliano, alla Nazione si sono pubblicamente presentati, in veste più o meno legalitaria, i partiti raccolti nel Fronte Nazionale. Unico fra questi, il Partito d'Azione non poteva far valere pagine di storia ufficialmente consacrate, richiamarsi alla notorietà di una ideologia connessa al suo nome, rivendicare posizioni di prestigio e di forze acquisite anteriormente alla marcia su Roma del 22. La sua storia inizia invero nel più buio dell'oppressione, quando da tempo già il fascismo aveva soppresso ogni altro partito e resa impossibile ogni manifestazione di libera vita civile, ed è la storia di un movimento nato ed affermatosi nel corso di una lotta incessante, aspra ed eroica, ricca di fermenti, di motivi e di vicissitudini, feconda e ad un tempo divoratrice di energie, condotta nell'ombra della clandestinità e nell'alterna vicenda delle pause e degli slanci, delle sconfitte e delle vittorie.

Lasciando ad altri il compito di una cronaca, che pure dovrà essere un giorno narrata perchè sia a tutti nota la somma di sacrifici e di opere di coloro che primi e soli hanno spianato al nostro popolo le vie della rinascita e della riscossa, quello che ci preme è di tentare di penetrare e di mettere in luce il significato morale, il contenuto sociale e politico di questa lotta, donde il nostro partito è sorto, per fasi successive sviluppandosi a quello



che oggi esso è. Quando si parla di lotta è chiaro che questa non deve intendersi limitata e circoscritta al gesto cospirativo nell'ambiente di terrore e di repressione poliziesca, alla propaganda e all'agitazione clandestina, all'attività segreta di riunioni e di organizzazione e neppure a quella che sui campi di Spagna è stata la sua più alta ed eroica manifestazione: chè lotta pure furono il travaglio di coscienza, la revisione audace di idee e di dottrine, l'elaborazione costruttiva di programmi e di direttive, che ogni gesto, ogni episodio della battaglia hanno preceduto ed accompagnato, trovando l'azione il suo migliore incentivo nella fecondità del pensiero, questo affinandosi e maturando nella tensione, nella volontà, nella prova dell'azione.

L'ultima battaglia data al fascismo dall'opposizione argentina, dopo una lunga serie di sconfitte parlamentari e di piazza, dopo i vari e vani conati di « normalizzarlo » e di esaurirne la violenza demagogica ed anarchica nel giuoco delle combinazioni e degli intrighi di Montecitorio, fu quella portata sul terreno della cosiddetta « questione morale », all'indomani dell'assassinio di Matteotti. Fu la sola, vera, grande battaglia che afferrò ed appassionò la nazione, profondamente, dolorosamente colpita dall'effefferatezza del crimine, e che raggiunse l'alto diapason di tutte le battaglie che sono decisive e definitive, il cui esito non consente più compromessi di sorta. Essa fu persa dall'opposizione, anche e nonostante che sia stata suscitatrice di energie che non andarono consunte nella catastrofe, pur richiamando sulla scena della lotta politica i migliori tra i giovani italiani, per cui la battaglia rappresentò il primo cimento, la prima dura esperienza, sulla quale si innestò tutta la loro successiva attività e dalla quale essi trassero motivo profondo per la loro evoluzione morale intellettuale e politica. La sconfitta segnò la fine dei partiti di opposizione che furono prima disarmati e poi soppressi, mentre al fascismo, rimasto vittorioso al potere, fu facile spegnere, oltrechè colla violenza, colla giustificazione della ragion di stato e col favore dell'oblio generale, a poco a poco subentrato, l'onda di sdegno e di obbrobrio, che l'aveva scosso e minacciato di sommergere, non tardò anzi a raccogliere all'interno e all'estero tutti i desiderati riconoscimenti e crismi di governo dell'ordine, di moralità, di civiltà. La rivolta popolare, che fu sul punto di scoppiare impetuosa e travolgente, che nella violenza e nella sua radicalità solo avrebbe potuto sanare il marasma della vita pubblica italiana non si avverò, chè furono proprio le tradizionali forze politiche dell'opposizione a voler circoscritta e limitata la lotta sul terreno della responsabilità di un crimine, a misconoscere e a ridurre artificiosamente i termini di una crisi, che innestava le sue radici nelle cause e nei motivi stessi della dissoluzione dello stato, che era pertanto ben più grave e profonda di quanto non sugge-

risse o lasciasse intravedere la suggestione di « una questione morale ». All'intervento della Corona, che avrebbe determinato un semplice avvicendamento di uomini e di partiti al governo, si voleva e si sperava potesse essere affidata la soluzione della crisi, quasi essa fosse stata di sola natura parlamentare: segno e testimonianza indiscutibili dell'insipienza e dell'incapacità politica, del logoramento e dell'esautoramento dei vecchi partiti raccolti sull'Aventino.

La lotta contro il fascismo non era possibile sul terreno costituzionale con un'auspicato ritorno al dimesso Statuto Albertino, nè su quello della violenza episodica e disorganizzata, nè su quello della resistenza passiva di uomini, di forze, di istituti, di ideologie che proprio le vicende burrascose degli anni del dopo guerra avevano irrimediabilmente esautorato. Essa poteva e doveva condursi sul terreno rivoluzionario, il solo che avrebbe permesso di assalire a fondo e rovesciare l'intero edificio statale, di individuare ed abbattere le forze economiche e sociali che del fascismo erano corresponsabili, di fare intervenire nella lotta con capacità di iniziativa di autonomia e di direzione quelle classi proletarie e rurali che ne erano rimaste assenti o vi avevano agito in senso puramente negativo, di sganciare dal regime quei ceti della piccola e media borghesia che pure ne erano stati in parte inconsulti e sacrificata massa di manovra. Necessitava però ricreare una coscienza e una forma rivoluzionaria, e all'uopo rompere ogni contatto e legame col vecchio stato, rifiutare la ricerca o anche solo la possibilità di un termine di mediazione tra le forze dell'opposizione e quelle del fascismo, respingere le facili ed allettanti soluzioni basate sui compromessi o suscettibili di ricreare il trasformismo, procedere alla revisione spregiudicata di tutto il vecchio bagaglio ideologico e dottrinario, iniziare la selezione e attuare la riorganizzazione delle forze democratiche e socialiste già battute e disperse, riprendere in esame tutti quei problemi e motivi di rinnovamento spirituale e politico, che, aggiornati nel dopo guerra, erano stati impostati e discussi nei giornali, nelle riviste di giovanile avanguardia, quali « Rivoluzione Liberale », « Quarto stato », ecc. per riviverli ora sul piano dell'esperienza nuova di lotta e della realizzazione politica.

20 Questi erano i compiti che doveva affrontare ed assolvere la nuova opposizione al fascismo, condannata all'esilio o alla clandestinità in patria, sotto il regime delle leggi eccezionali e la giurisdizione del Tribunale Speciale. In un primo tempo la lotta naturalmente coinvolse e trascinò nelle persone, negli atteggiamenti, nelle idee, molti residui e scorie del passato. Si trattava magari di gente che si era compromessa precedentemente e per cui la lotta era più un'imposizione di circostanze esterne che una via liberamente scelta; di individui che, rimossi dalle cariche,



dagli uffici politici cui psofessionalmente attendevano, erano per necessità di cose condotti alla cospirazione, quasi in continuazione della loro precedente attività; di persone che, incapaci di intendere la nuova realtà e di afferrare i nuovi impulsi, le nuove esigenze, opponevano tuttavia una resistenza soprattutto morale e sentimentale; di giovanili elementi insofferenti dei limiti, delle restrizioni imposte, cui la lotta clandestina, non conosciuta ancora e neppure intravista nelle sue asprezze e nelle sue difficoltà appariva una avventura di breve durata. E' naturale che in tale ambiente e per alcun tempo dopo la sconfitta, svolgendosi nello stesso clima di immaturità politica, di fallimento dei partiti, di uomini e di sistemi, perdurando la crisi di orientamenti e di direttive, la lotta dovesse piuttosto apparire, e costituire un retaggio, una passività del passato che non segnare l'inizio di una nuova fase di vita politica. Ne derivavano le correnti facili profezie sulla prossima caduta del regime, si alimentavano le speranze di miracolosi interventi delle potenze straniere, si studiavano i presunti malumori dei generali, dei principi di Casa Savoia o del Papa, si evitava ogni seria critica del fascismo che approfondisse l'esame della causa e delle responsabilità, si tendeva all'abbandono di ogni posizione politica pur di raggiungere, sotto gli auspicci di un ampio, fraterno abbraccio l'unità, che in tali condizioni non poteva essere che falsa ed inoperante, di un fronte antifascista. Posizione questa veramente antistorica e negativa dell'antifascismo, che doveva in seguito venire superata nel suo complesso, anche se destinata sino all'ultimo a perdurare allo stato di malattia cronica in individui e gruppi, cui era con ciò stesso sempre più negata ogni importanza politica e preclusa ogni posizione di battaglia.

3<sup>o</sup> Segnava una svolta decisiva nel corso della lotta, iniziava la rinascita di un pensiero e di un'attività rivoluzionaria il movimento di *Giustizia e Libertà*, sorto nel 1929, quando l'apparentemente avvenuta normalizzazione della situazione italiana il consolidamento del regime all'interno e all'estero, l'accresciuto e perfezionato apparato di repressione poliziesca la stessa povertà spirituale e morale dell'antifascismo avevano fortemente assottigliato le file degli oppositori militanti, e si faceva ormai strada nella maggioranza del popolo nostro la convinzione che era definitivamente negata ogni possibilità di riscossa e di liberazione dalla dittature. *Giustizia e Libertà*, di cui ispiratore e guida era Carlo Rosselli, che alla testa del movimento rimase sino a che nel 1937 i sicari del regime, che in lui ben aveva individuato l'avversario più temibile, lo assassinarono in terra di Francia, affermò e realizzò l'esigenza di un antifascismo costruttivo, che « si pronunciasse sui problemi fondamentali della rivoluzione, che tenesse conto delle grandi esperienze del dopo guerra europeo e che im-

plicasse un radicale rinnovamento della vita italiana ». L'obiettivo iniziato immediato del movimento, che non tardò in Italia a prendere piede e a diventare, accanto al Partito Comunista, il solo centro veramente attivo ed organizzato di agitazione e di lotta, mentre all'estero, assorbendo l'élite dell'emigrazione politica, costituì la rappresentanza delle forze vive e feconde di quella parte della nazione che non intendeva confondersi e condannarsi col fascismo, consisteva: « nel rompere il contagio della paura, nel richiamare alla lotta un'oppressione polverizzata, nel creare una coscienza e una volontà rivoluzionaria in una minoranza audace, capace col tempo di trascinare le masse ». Questa minoranza seppe esprimersi e raccogliersi, costituire il primo nucleo operante, dal quale altri continuamente germinarono, nonostante i rigori della polizia, le immancabili diserzioni, l'inevitabile trite del reclusorio o del confino. Naturalmente, e il fenomeno tanto più si accentuava col trascorrere del tempo, quelli che venivano ora alla lotta erano elementi nuovi, soprattutto giovani che non solo coi tristi errori del passato non erano compromessi ma che per di più erano totalmente ignari delle vicende trascorse, anche se relativamente recenti, non avevano legame alcuno coi vecchi dirigenti e colle personalità del mondo politico italiano sorte marcia su Roma, difettavano di ogni esperienza della vita pubblica. Era in essi però la freschezza, l'irruenza di un atteggiamento, di una posizione derivata da una inconciliabilità personalmente vissuta, spontaneamente maturata, profondamente sentita, qualunque ne fossero i motivi, spirituali e materiali, sociali ed intellettuali, donde traeva alimento, col regime di dittatura e di oppressione. Giustizia e Libertà, colle sue caratteristiche di movimento d'azione, col suo programma di battaglia e di agitazione rivoluzionaria contro il fascismo, collo sforzo tenacemente perseguito di ricreare e di impostare a nuovo i motivi della lotta in atto, nella riconosciuta ed espressa necessità che la rivoluzione italiana per avvenire doveva « essere preceduta da un grande fermento spirituale, dalla critica delle vecchie posizioni e dei vecchi valori, da un'anticipazione del mondo nuovo per il quale ci si batte » diveniva il centro naturale di attrazione e di raccolta delle forze combattenti, che non fossero legate all'ortodossia del verbo marxista e alla sua consacrata tradizione e interpretazione. Giustizia e Libertà, soprattutto, veniva a costituire il terreno propizio a che gli innumerevoli motivi di reazione morale e intellettuale singolarmente vivi ed operanti di fronte ad una realtà sempre più chiusa e soffocatrice di ogni libera coscienza, di ogni libera ricerca non si disperdessero o si esaurissero in atteggiamenti d'isolamento amaro e sterile, di accorate contemplazioni e recriminazioni, che le velleità di rivolta e le insofferenze degli elementi più accesi ed oppressi del proletariato industriale e rurale non si



spegnessero nella inanità di conati individuali o si arrestassero di fronte all'impossibilità di un immediato vittorioso urto colla classe dominante e sfruttatrice. Giustizia e Libertà, sviluppando ed approfondendo i motivi ideologici sociali economici della lotta contro il fascismo, cercando le occasioni e moltiplicando le iniziative capaci di liberare e di mettere in movimento le forze reali ed effettive dell'opposizione, ponendo le basi, i criteri, la tattica di un'organizzazione rivoluzionaria clandestina, vegliando attentamente ed operando metodicamente sugli sviluppi della situazione italiana ed europea, creava, sia pure nella cerchia di una minoranza di avanguardia, quell'atmosfera di alta tensione morale e politica che, oltre ad aver costituito il presupposto della futura più ampia azione in seno al paese, rappresenta uno degli aspetti più significativi ed innovatori di questa fase della lotta. Segnava non solo il distacco cosciente e voluto, la rottura definitiva con tutto quanto portava esplicitamente il marchio fascista, leggi, sistemi, costumi, istituzioni, l'ostilità dichiarata agli uomini del governo e agli schiavisti del regime, sia al centro che alla periferia, ma anche e soprattutto l'intransigenza di fronte alle più svariate mimetizzazioni dello spirito di opportunismo e di accodantesimo, alle manifestazioni di viltà e di supina acquiescenza che fiorivano e contraddistinguevano ormai la vita italiana. Era la lotta disperata contro l'indifferenza, lo scetticismo, la miopia la corruzione stimulate dall'alto e imperanti ormai in tutte le categorie della nazione che, accumulando su di sé la responsabilità immensa dei crimini dei suoi governanti, correva ciecamente verso il baratro. Si può ben asserire che la battaglia morale contro il fascismo e il mal costume politico e sociale che ne derivavano, la battaglia cui l'opposizione aventiniana aveva, dopo la sconfitta politica, malamente tentato di ricorrere, sia stata in realtà condotta e vinta dalle minoranze, che negli anni grigi del pieno trionfo del regime e dell'asservimento del paese, lottarono tra l'incomprensione e l'indifferenza dei più per l'affermazione di una più alta coscienza civile e politica.

40 In un primo tempo Giustizia e Libertà svolse la sua attività col riconoscimento e il benevolo patrocinio della Concentrazione Antifascista, sedente a Parigi, la quale era costituita dalle rappresentanze emigrate dei tradizionali partiti dell'opposizione.

A consacrazione anzi di una situazione di fatto, in quanto in realtà G. L. era l'unico movimento che — astruendo dal Partito Comunista che della Concentrazione non faceva parte — in Italia lottasse sul serio contro il fascismo, ricevette nel 1932 il mandato ufficiale di organizzare, coordinare e dirigere tutta l'attività agitaria e cospirativa nel paese. L'accordo non durò però a lungo e la Concentrazione, vecchio rudere dell'antifascismo aventiniano, nonostante la presenza in essa di eminenti persona-

lità, si sciolse. L'emancipazione di Giustizia e Libertà da tale organismo, inadatto ad affrontare la situazione totalmente nuova del paese e le esigenze rivoluzionarie che si imponevano, nel momento in cui essa si avviava ad una maturità di impostazione programmatica e di azione, era tanto più naturale in quanto proprio nei suoi quadri avvenivano quella revisione e quella critica del passato, quell'esame spregiudicato del presente che colpiva uomini, sistemi, ideologie dei vecchi partiti, la cui crisi intima e insanabile era stata rivelata dalla sconfitta patita sotto il peso delle loro specifiche responsabilità e deficienze.

E' difficile per i *liberali* poter parlare di un partito nell'accezione ormai data al termine, che implica un organismo unitario strutturalmente, con una direzione capace di imporre una disciplina e di assumere la responsabilità delle direttive, anche se a Bologna nell'ottobre del 1922, alla vigilia della marcia su Roma, a seguito dell'esperienza e sotto l'imposizione del sistema elettorale della proporzionale, i vari comitati elettorali, circoli, associazioni ecc. dei cosiddetti liberali e democratici (dai giolittiani ai salandriani, agli uomini del sindacato dell'industria, non esclusi gli interventisti) pensarono opportuno di fondersi e di innalzare l'insegna del partito. Si dovrebbe parlare piuttosto della politica di singoli uomini e gruppi, se per la personalità e la preminenza dell'uomo, che per oltre un decennio aveva presieduto all'attività del governo, aveva tenuto saldamente nelle proprie mani la direzione politica del paese, aveva improntato dei suoi metodi, della sua personalità, delle sue direttive la vita pubblica dagli albori del secolo alla crisi della guerra mondiale, aveva sostanzialmente rappresentato e tutelato gli interessi di quella borghesia (della grande industria, della finanza e dell'agricoltura) che si richiamava nel suo periodo d'oro ai principi del liberalismo classico di derivazione giusnaturalista e manchesteriana e consacrato nella sue rivendicazioni di classe dalla rivoluzione francese l'esperienza di un governo e di una politica liberale, non si fosse venuta storicamente identificando e confondendo da noi col giolittismo. Il quale non fu solo, come potrebbe erroneamente ritenere chi si arrestasse a certa pure giusta critica e comprensibile violenza polemica del tempo, il governo di un uomo — del resto indubbiamente uno dei nostri migliori statisti — che ebbe somma l'arte di dirigere le elezioni con i prefetti, i mazzieri e anche con le croci di cavaliere, di addomesticare il parlamento, di corrompere i partiti e gli uomini, di ricreare o sostenere le baronie feudali nel mezzogiorno pur di assicurarsi la maggioranza governativa, di nascondere i suoi arbitri o di minimizzare il suo imperio con atteggiamenti e frasi di provinciale bonomia. Che esso fu il governo protettore e rappresentativo degli interessi della nostra grossa borghesia nell'epoca del suo sicuro sviluppo e della sua maggiore



affermazione, quando essa poteva trarsi « docile al seguito la media e, in parte, la piccola borghesia » e cedere con tutta sicurezza, adottando una politica sociale riformista, alcune posizioni marginali al proletariato industriale del Nord, sventando così il pericolo di velleità rivoluzionarie e assicurando, con una specie di compromesso, sia pure non voluto od inteso da parte operaia, l'asservimento delle masse rurali del Sud. Il tanto malfamato costume giolittiano della soppressione della lotta politica non è in realtà che la politica fatta da e a favore di una ristretta classe dirigente, coi limiti imposti dalla miopia, dalla incapacità di iniziative lungimiranti e intelligenti, dalla corruzione di quella nostra borghesia cui essa serviva. E come lo stato liberale italiano si è sfasciato, tosto la grave crisi politica economica e sociale verificatasi al termine della prima guerra mondiale ha reso impossibile o sommamente difficile la continuazione dell'equilibrio conservatore riformista e delle concessioni democratiche, così il giolittismo è caduto al primo serio cimento con una politica di masse, di forze organizzate di partito, socialiste e popolari, le quali furono le vere vincitrici del deputato di Dronero. Egli pensò potersi servire, allo scopo di ristabilire le sue fortune, dell'ascismo, al quale fu proprio lui a dare via libera, lasciando sotto il suo ministero armare le camicie nere ed inaugurare il loro terrore. Era un errore enorme, fatale di prospettiva, nell'incomprensione assoluta dei tempi e nell'incapacità propria di dominare la nuova situazione. Fu del resto lo stesso errore commesso, la stessa incomprendimento dimostrata, oltrechè dalla sua creatura e fantoccio Facta, arresosi a discrezione all'epoca della marcia su Roma dai suoi epigoni e collaboratori, che al primo consiglio nazionale a Milano del Partito Liberale affermarono in un ordine del giorno doversi « lealmente sostenere coi consensi e coll'opera il governo di Benito Mussolini, mentre con mano ferma attende alla ricostruzione morale, economica e finanziaria della Nazione », mozione cui nella maggioranza si attennero, anche dopo il delitto Matteotti, finchè l'intransigenza di Farinacci e il calcio di Mussolini alle tattiche e alle manovre della « normalizzazione » non li costrinsero in malo modo all'opposizione nel 1925. Opposizione, del resto, non troppo pericolosa nè operante e di breve durata, per cui non poteva riformare sè stesso, attingere nuove energie e idealità, recuperare e dimostrare vitalità un partito, che, per ripetere le parole scritte nel settembre del 1924 da un giovane liberale, era « uno strumento nato con evidenti intendimenti di conservatorismo e di reazione, allorquando delineatasi la disfatta del socialismo (ed — aggiungiamo noi — del popolarismo) si voleva radunare in partito tutte le forze conservatrici ed antidemocratiche, sperando nella loro sufficienza a dominare anche il movimento fascista ».

5° L'atto ufficiale di nascita della democrazia radicale italiana può essere considerato il manifesto lanciato da Roma, a seguito di un congresso, il 21 aprile 1879 da Giuseppe Garibaldi, col quale si annunciava l'avvenuta costituzione della Lega della Democrazia, che segnava il distacco dalle posizioni d'intrasigenza repubblicana e mazziniana della maggior parte degli uomini più rappresentativi di parte democratica e radicale. Durante il Risorgimento, essi avevano opposto all'annessionismo della Monarchia Sabauda e all'abilità della diplomazia cavourriana il tentativo di un'iniziativa unitaria e nazionale delle forze popolari: battuti, nonostante che l'indipendenza e l'unità del paese fossero precipua opera loro, essi ora, nell'orbita del nuovo stato e delle istituzioni monarchiche, lottavano per la conquista e lo sviluppo delle riforme parlamentari e sociali che avrebbero dovuto consacrare la sovranità popolare e la realizzazione degli «immortali principi dell' '89». Era la fase italiana dello sdoppiamento, verificatosi ovunque, dell'originario e puro movimento liberale da quello democratico, era il passaggio dalla fase di irrigidimento della rivoluzione borghese nelle posizioni storiche sorpassate e nelle conquiste raggiunte a favore dei ceti più abbienti, terrieri ed industriali a quella del riconoscimento del diritto di cittadinanza e di compartecipazione al potere alle classi medie e piccole della stessa borghesia. Queste avanzano le loro pretese e ne ottengono il raggiungimento, appoggiandosi alle masse lavoratrici, ancora indistinte e politicamente indifferenziate. Nel suo primo stadio di sviluppo, il radicalismo diretto da Bertani, Bovio, Cavallotti, Imbriani, «costituisce l'integrazione parlamentare dei partiti più estremi (socialisti e repubblicani) e il vincolo di unione fra essi e le maggioranze», fa proprio ed agita il programma «della redenzione morale delle plebi, della prosperità delle moltitudini». Nel suo ulteriore svolgimento, esso indubbiamente persegue e realizza colla sua opera al governo e in Parlamento, una politica di rassodamento delle libertà politiche, di evoluzione democratica nelle riforme dell'amministrazione centrale statale, della finanza, della scuola e dell'economia, nella lotta antiprotezionista a difesa dei consumatori, nell'elaborazione dei primi provvedimenti di tutela del lavoro, di assicurazioni e pensioni operaie; conduce e vince la battaglia per il suffragio universale. Ma le vittorie sue sopra gli elementi e i gruppi reazionari e conservatori nel paese e nella Camera diventano altrettante vittorie di Pirro, che gradualmente la democrazia radicale viene a perdere ogni chiarezza di determinazione programmatica, ogni autonomia di azione, a soffermare le sue energie e i sempre più deboli rinnovati tentativi di chiarificazione nell'opportunismo e nel trasformismo, a cercare alleanze e compromessi sino a identificarsi col partito di governo durante la dittatura giolittiana. Si stempera così in una posizione



di straordinaria democrazia, in una moderata indefinita tendenza di riformismo sociale, dei motivi tradizionali salvando soprattutto l'anticlericalismo, deviazione dell'originaria affermazione della laicità dello stato, e l'irredentismo. Né riesce a darsi un'efficace e unitaria struttura organizzativa, tra dispersioni, incertezze, rivalità, atteggiamenti personali e elettoralistici ripetendo invano i suoi conati all'uopo, dalla già menzionata Lega della Democrazia, al congresso di Roma nel maggio 1890, al partito radicale del 1904 sino alla democrazia Sociale degli ultimi tempi. In realtà la crisi e l'esautoramento del radicalismo sono strettamente connessi alla sua chiusa e precisa costituzione di classe, di partito cioè dei ceti medi e di quelli minuti della borghesia, fossero questi gli esponenti soprattutto di un'economia passata — piccoli proprietari, reddituari fissi, artigiani ecc. — oppure divenissero le grandi masse di dirigenti, dei tecnici, degli impiegati dello sviluppo capitalista nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, dei professionisti e dei piccoli e medi industriali: col conseguente passaggio dalla democrazia del consumatore, antifiscale, anti-protezionista, diffidente e negativa nei confronti dell'evolversi dell'economia, del tempo di Cavallotti, a quella « industriale » del Sacchi, del Nitti ecc. preoccupata e compresa, sia pure da un punto di vista parziale, dei problemi e delle esigenze della nuova organizzazione della produzione e del lavoro. Il distacco dei ceti medi, sul terreno economico politico sociale, dalle classi operaie, organizzate e divenute aggressive nei propri partiti di massa, l'allontanamento delle correnti socialiste dell'alveo della democrazia, favorirono l'isolamento e l'esclusivismo delle correnti democratiche e radicali, che anziché diventare il nucleo centrale di una coesione ed organizzazione delle forze popolari e progressiste, come era stato l'ideale di un tempo, si trovarono al momento culminante della crisi prese tra i fuochi incrociati dell'offensiva massimalista e bolscevica da un lato e della reazione conservatrice e retrograda dall'altro mentre una parte di esse veniva da quest'ultime assorbita, le altre si disperdevano o si asserragliavano in timida difesa, incapaci ormai di rinnovarsi e di operare efficacemente sulla situazione.

6° Due partiti, il socialista e il popolare, si contesero nel dopo-guerra le masse operaie e rurali, cui il suffragio universale più che strappato, elargito di sorpresa nel 1912 da Giolitti, aveva concesso il diritto di cittadinanza politica e che all'indomani dell'armistizio, forti della maturità raggiunta durante gli anni della trincea e delle promesse loro abbondantemente elargite, nell'esasperazione dei sacrifici e dei disagi patiti, nel disordine e nella violenza di una crisi che alterava nel contempo « il valore della ricchezza e i rapporti tradizionali delle classi sociali » rivendicavano di fronte alla borghesia impaurita il diritto di assumere la

direzione dello stato e di manovrare tutte le altre leve di comando della società. Il movimento socialista italiano, sorto tardivamente e lentamente sviluppatosi in dipendenza di ragioni storiche e della situazione ambientale (l'unità nazionale tardivamente raggiunta, la prevalenza di un'agricoltura piuttosto primitiva, l'arretrato sviluppo dell'industria e del commercio, il faticoso e lento formarsi da una plebe rozza e apatica di un proletariato cosciente cittadino e rurale) supera all'alba del secolo XX<sup>o</sup> quel che potrebbe definirsi il suo periodo d'infanzia. Durante il quale, colla fondazione del Partito Operaio, composto di soli lavoratori manuali, intransigente, a tendenze strettamente corporativistiche, esso afferma la sua autonomia organizzativa, la sua sostanza classista e fa la sua prima esperienza politica; col congresso di Genova (1892) opera il distacco dagli elementi anarchici, rinnega la sistematica violenza e turbolenza, riconosce l'opportunità di servirsi dell'azione legale e parlamentare, pone il problema della conquista graduale del potere politico e sociale; colla battaglia contro Crispi e Pelloux, attraverso la dura prova delle repressioni e dei processi, adottando l'arma dell'ostruzionismo in parlamento, conduce e vince assieme ai radicali e ai repubblicani la lotta per la libertà, lotta pregiudiziale per assicurarsi possibilità di vita, di espansione, e di azione nel Paese. Gli anni dal 1900 sino al 1911 segnano l'epopea del riformismo, nonostante l'opposizione e le momentanee fortune in seno al partito di correnti intransigenti e rivoluzionarie, come quella sindacalistica di ispirazione soreliana, che se ne distaccò dopo il 1904, e malgrado conflitti di piazza e un certo crescendo di scioperi, di cui alcuni a carattere generale. Il riformismo, secondo il quale, nella definizione di Turati, « la rivoluzione cessò di essere un metodo per diventare un risultato: il risultato esattamente proporzionale dell'azione riformatrice », segna al suo attivo una effettiva opera di redenzione morale e sociale dei lavoratori (specie nell'Italia del Nord), di educazione culturale e politica del proletariato industriale, la trasformazione del movimento in un gran partito di massa, lo sviluppo rapido ed organico delle organizzazioni operaie, delle leghe contadine, delle società mutualistiche, delle cooperative, la conquista, attraverso l'azione legale e parlamentare, delle libertà sindacali, della legislazione del lavoro, dell'assistenza sociale, la progressione costante della propria influenza nella politica generale, sugli organi e sull'attività dello stato. Colla guerra di Libia si ha un rovesciamento di situazione e di atteggiamento: cessa quella che, nonostante ogni pronuncia o mascheratura formale, era stata una politica di collaborazione dei socialisti colle classi potere; il riformismo cede, coll'allontanamento dell'ala bissoletiana e la messa in mora dei Turati, Treves, ecc. al ritorno di una tattica intransigente, d'ispirazione blaquista-mussoliniana, che culmina negli esperimenti barricadieri



della settimana rossa del giugno 1914. Di fronte alla prima guerra mondiale e al nostro intervento, il partito socialista, l'unico della socialdemocrazia europea, assume e mantiene una posizione di netta ostilità, appena velata dalla formula « non aderire, non sabotare ». Nell'immediato dopoguerra esso raggiunge il massimo del suo sviluppo e della sua potenza: imponente ne è lo schieramento in tutte le organizzazioni, alla Camera ha il gruppo parlamentare più forte e per alcun tempo la situazione del paese è nelle mani sue: esso è in grado, volendo, di fare scattare le masse, esaltate dalla rivoluzione russa, nell'urto insurrezionale contro lo stato borghese, oppure, sul terreno della legalità e del diuoco costituzionale, affrontare in una grande battaglia politica le forze conservatrici e liberali e tentare l'esperimento di un governo, democratico socialista. Ma al culmine della sua fortuna e delle sue possibilità il partito che al congresso di Bologna del '19 ha inalberato qualche sua insegna quella del « massimalismo » rivela la sostanziale sua deficienza, di quadri e di idee, l'incapacità di seguire una direttiva politica ferma e lungimirante, nell'avviluppo delle contraddizioni e delle lotte intestine onde è dilaniato, l'impotenza sua rivoluzionaria di fronte alle convulsioni in cui il paese è per opera sua immerso. Il grande esperimento dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, fallito soprattutto perchè non si intravede che l'unico sbocco suo doveva e poteva essere sul terreno politico, segna l'inizio della riscossa avversaria, la quale determina un rapido spostamento di forze nei due campi opposti: lo sciopero generale dell'agosto 1922, male impostato e conclusosi con una rapida sconfitta, accelera il ritmo del dissolvimento e di poco precede la catastrofe. Sconfitto irrimediabilmente sulla piazza, il socialismo tenta infine, sotto la pressione della Confederazione Generale del Lavoro e del gruppo parlamentare, la sua difesa nel campo costituzionale e nell'ambito di una eventuale corresponsabilità di governo, ma è ormai troppo tardi: inutilmente il vecchio Turati sale al Quirinale.

Il riformismo aveva significato l'inserimento dell'azione proletaria e socialista nell'evoluzione dello stato liberale e democratico, sulla base delle rassodate libertà civili e politiche e sulla esistenza riconosciuta di un ampio margine di possibili riforme sociali ed economiche nella struttura capitalista dello stato stesso. Era stata questa una svolta importante del socialismo rispetto alla tradizione rivoluzionaria ed intransigente ed essa comportava una rettifica sostanziale delle posizioni originarie di lotta senza quartiere contro la società borghese e di negazione di ogni possibilità di mediazione e di compromesso nello sviluppo storicamente e fatalmente determinato di un antagonismo di classe già concepito nella linearità drammatica e semplicista del cozzo violento e sanguinoso tra due parti in causa, nettamente indi-

viduate: borghesia e proletariato. Il socialismo però non si accompagnò da noi, in dipendenza ed in coerenza alla sua nuova espressione riformista, ad un serio tentativo di revisione delle vecchie dottrine e concezioni, non diede luogo, in seno alla grande massa del partito, ad un processo di chiarificazione che servisse a recidere dal tronco sano e fiorente i rami secchi. le rappresentazioni cioè mitologiche e catastrofiche, allontanate sì ma non dimesse col l'adozione del duplice programma minimo e massimo, e che permettesse di accogliere in una rielaborazione ideologica e programmatica gli elementi e i dati forniti sia dall'evolvere della situazione che dal graduale spostarsi e ampliarsi degli interessi e delle esigenze per cui esso operava e combatteva. Fu così che il riformismo non seppe sciogliersi dalle riserve e dalle contraddizioni cui era condannato rimanendo sul piano angusto e limitato di una mera concezione di tattica contingente e non poté acquistare la libertà e la coerenza di un'azione politica a più vasto respiro, di maggiore impegno ed approfondimento nella soluzione dei problemi specifici e fondamentali italiani, ad alcuno dei quali (ad es. quello istituzionale e quello del suffragio universale) restò insensibile o pressochè indifferente. La sua stessa attività e le sue indubbe realizzazioni nel campo sociale furono pregiudicate da una ristretta concezione economicistica e da uno spirito di gretto conformismo materialista, che infimarono nell'agitazione e nel promuoimento delle riforme parte delle responsabilità esistenti di impostazione degli originari motivi idealistici e volontaristici e l'organizzazione operaia deviò facilmente verso l'agnosticismo politico e una troppo marcata preoccupazione e visione di categorie. Altro grave risultato dell'insufficienza ideologica e politica in questa fase riformista del socialismo che non conobbe una grande chiarificatrice crisi ma subì le deleterie conseguenze delle ricorrenti piccole crisi di torpore, di incertezza, di disagio, fu che nel partito continuarono e ad aver eguale diritto di cittadinanza le tendenze più opposte ed estreme, che nell'atmosfera agitava, nel bagliore negli incendi del dopoguerra trovarono il loro termine rovinoso di mediazione nel massimalismo. Il quale raccolse, stimolò i fermenti di sovversione e di ribellione conseguenti alle rovine e ai disagi materiali e morali della guerra, alle delusioni della vittoria, senza tramutarli in una forza rivoluzionaria, proclamò l'ineluttabilità e la necessità della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato senza avvisare ai mezzi di preparazione spirituale e tecnica per realizzarle, predicò il ricorso alla violenza « per la propria difesa contro quella borghese, per la conquista del potere e il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie » ma non andò oltre la sporadicità delle agitazioni di piazza, l'episodicità degli scioperi e le manifestazioni rumorose alla Camera. In realtà il massimalismo non seppe operare realisticamente nella situazione



italiana, cogliendo con autonomia di vedute, con senso di critica e di responsabilità le ragioni e le linee di sviluppo della crisi in corso, individuando e organizzando le attive forze di rinnovo, fissando alla sua azione obiettivi precisi e tangibili. Commise errori fondamentali: così interpretò semplicisticamente la crisi del paese alla luce delle illusioni e delle aspettative messianiche derivate dal trionfo della rivoluzione russa, si illuse che ormai l'intera società capitalista fosse in pieno sfacelo; non calcolò le possibilità di recupero e di resistenza delle classi dirigenti, svalutò in pieno il fenomeno combattentistico con la conseguenza che esso divenne una delle leve della reazione; impostò i termini della battaglia sull'antitesi astratta e semplicistica della borghesia e del proletariato, trascurando i dati della struttura sociale italiana, e portò in tale modo le innumerevoli forze della piccola borghesia, dei ceti rurali a solidarizzare con le classi agrarie industriali e finanziarie, a diventare la grande massa di manovra e di urto nella lotta contro la minaccia socialista. Grave è indubbiamente la responsabilità che pesa sul massimalismo per quella che fu la catastrofe di quegli anni, responsabilità commisurata alle possibilità effettive del socialismo di operare un rinnovamento sostanziale nella vita sociale economica e politica italiana, responsabilità sancita nella condanna contro di lui pronunciata di non aver saputo e neppure voluto fare quella rivoluzione che andava accadematicamente predicando. Gli è che il massimalismo con tutti i suoi equivoci e le sue incertezze, i suoi errori e le sue lacune, non rappresentò, in un momento culminante della nostra storia, che l'impotenza di un partito abituato ad affrontare e risolvere le situazioni politiche sul piano di semplici questioni di tattica: l'intransigenza del '19 e del '20, vissuta non come maturazione di coscienza e volontà rivoluzionaria, ma come puro espediente tattico, e quindi senza la coerenza e la capacità creativa che da quelle discendono, non a torto poteva apparire ad alcuni come un semplice opportunismo di sinistra.

Il difetto d'altronde di una vera coscienza rivoluzionaria può ben spiegarsi con quella mentalità socialista dal massimalismo stesso esacerbata, che portava a considerare il fatto rivoluzionario più come un fatto esterno che si opera ed opera sulle cose che come un processo della coscienza che si attua nell'evolversi del mondo esterno. Ponendo le masse fuori della rivoluzione, concependo questa non come una loro creazione, ma come il sicuro dato d'arrivo di uno sviluppo fatale del capitalismo verso il socialismo, esso non solo non educava le masse ad una sensibilità e ad una capacità d'azione politica ma ne minava fortemente l'autonomia creatrice, la sola capace di forgiare le armi e gli istituti della rivoluzione.

7° Nessun partito in Italia mai ebbe così rapida e trion-

fale affermazione come quello popolare che, sorto con l'appello « agli uomini liberi e forti » del 18 gennaio 1919 ottenne alle prime elezioni cui partecipò (novembre 1919) ben 100 mandati di fronte ai 157 affidati ai socialisti e la cui forza in Montecitorio fu sino all'ottobre del 1922 sempre tale da farlo l'effettivo arbitro della situazione parlamentare. Esso fu un partito di massa, raccogliendo adesioni dagli strati dell'alta borghesia a quelli operai, la sua fraza attingendo però soprattutto dai ceti rurali e contadini e dalla media e piccola borghesia cittadina. Collocatosi tra i partiti di destra e quelli di sinistra, fu tra gli artefici dello sgretolamento delle tradizionali posizioni egemoniche dei gruppi liberali democratici, l'avversario acerrimo della politica giolittiana e nel contempo contrastò con successo il passo ai socialisti, sia alle urne che sul terreno dell'azione politica e sindacale. Senza mai assumere la direzione del potere, rese impossibile la formazione o la stabilità di qualsiasi governo senza la sua partecipazione; geloso della sua autonomia, diffidente delle alleanze, collaborò colle destre e, specie nelle province, conobbe transitorie intese coi socialisti; avversò il fascismo ed entrò nel primo gabinetto di Mussolini. Fu un partito di centro, tentando di operare più come forza d'istabilizzazione e di equilibrio che di rinnovamento e nulla di sostanziale realizzando del suo programma. Voler emettere un giudizio definitivo sul Partito Popolare sarebbe forse presuntuoso in quanto troppo breve fu il corso di sua vita: è però possibile rilevare che esso attinse le sue ragioni di maggior prestigio e successo elettorale e organizzativo, proprio da quell'equivoco che fu alla base delle sue origini e che pregiudicò in modo esiziale le sue possibilità di svilupparsi e di incidere sulla situazione italiana quale elemento chiarificatore e rinnovatore di una coscienza e di una prassi democratica. L'equivoco è dato dalla coincidenza della caduta definitiva e inevitabile, all'indomani della guerra, del veto papale alla partecipazione dei cattolici alla vita politica e parlamentare, col costituirsi in partito di quelle associazioni e di quei gruppi cattolici che nel periodo dell'astensione (la parola d'ordine era « preparazione nell'astensione ») già erano venuti organizzandosi ed operando sotto l'ispirazione e le direttive della scuola democratica cristiana, che in Italia ebbe nel Toniolo il suo maggiore esponente. Parve invero in questa significativa svolta dell'atteggiamento della Santa Sede di fronte allo stato italiano che la funzione storica, il compito precipuo del partito popolare, che non mancò del resto di attribuirseli esplicitamente, fossero per l'appunto di sanare definitivamente colla sua mediazione il dissidio tradizionale tra cittadini e credenti e di segnare ai cattolici la sola autorizzata strada d'ingresso nella vita pubblica del paese dalla quale erano stati avulsi « per posizioni religiose e storiche, che ebbero il loro ciclo, il loro crescendo e la loro attenuazione in



più di un cinquantenni) di lotte religiose, morali e politiche». Si affermò così, al di fuori e contro la stessa lettera del programma, l'equivoco « confessionale » del partito che non dissipava sicuramente nè un certo qual suo impaccio di movimenti e di iniziative di fronte al Vaticano, la cui non dimenticata condanna della Lega Democratica Nazionale di Romolo Murri costituiva pur sempre un terribile precedente e un chiaro monito, nè la difficoltà estrema di valutare gli occorsi interventi della Santa Sede alla stregua di una sua naturale competenza nei conflitti tra la disciplina politica e quella religiosa e morale piuttostochè di una mascherata dipendenza del giovane partito dal Vaticano. Il confessionalismo di fatto del partito aumentò sì la compagine, ma a tutto detrimento dell'autonomia e dell'originaria ispirazione sua programmatica l'indirizzo riformistico sociale politico non ebbe modo di affermarsi nè di svilupparsi, chè nel dissidio tra la parte clericomoderata e quella democratico-progressista, di cui i « migliolini » costituivano la punta d'avanguardia, la prima, alla fine, prevalse e non solo ripudiò scandalizzata tutte le manifestazioni del cosiddetto « bolscevismo bianco o nero » ma imbrigliò il partito in una funzione prettamente d'ordine e di legalità conservatrice.

Così il partito popolare sul terreno politico economico sociale non riuscì affatto a difendere ed affermare contro gli attacchi che provenivano dal suo stesso seno quei presupposti programmatici e valori fondamentali di democrazia cristiana, sui quali, oltrechè su particolari posizioni nei confronti dei rapporti trasto e Chiesa e delle questioni a fondo religioso, aveva fatto valere la necessità della propria autonomia e della sua specifica responsabilità organizzativa di partito.

8° Che Giustizia e Libertà sorgesse come un movimento d'azione concreta nel volo su Milano, nella liberazione dall'isola di Lipari di Rosselli e Lussu, nel processo contro le attività insurrezionali di Rossi, di Bauer e di Calace, nelle numerose condanne susseguitesi degli operai degli studenti e dei giovani intellettuali di Torino, Milano, Firenze, ecc., nei vari attentati contro persone e istituti del regime, senza troppe precisazioni di carattere ideologico e programmatico, poteva apparire giustificato dalla situazione che richiedeva si ricomponessero al più presto le fila del fronte antifascista e lo si portasse sulla linea del combattimento: rivela però che nel primo momento la posizione di G. L. nei confronti del passato, dei vecchi partiti, delle vecchie forze antifasciste era semplicemente di critica, di revisione di quella che era stata la loro tattica di combattimento, la loro insufficienza di preparazione, di mezzi, di volontà di lotta, e che era pertanto disposta ad accogliere ed inquadrare quanti alla necessità e alla unità d'azione contro il regime sentissero dover aderire. « Provenienti da diverse correnti politiche, archiviamo per ora le tessere.

Repubblicani, socialisti e democratici, ci battiamo per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale. Non siamo più tre espressioni differenti ma un trionfo inscindibile». Così era detto nel primo appello lanciato. Già in questa fase G. L. tuttavia conteneva in sé e decisamente esprimeva, come nelle pagine precedenti si è visto, un chiaro elemento differenziatore rispetto all'antifascismo generico, negativo, esitante, sia affermando contro ogni attesismo contro ogni concezione miracolista della caduta del fascismo, la necessità di un'impostazione rivoluzionaria della lotta, l'adozione e lo sviluppo di mezzi adeguati sul terreno cospirativo e insurrez. sia operando un'immediata selezione tra gli antifascisti, ed escludendo gli elementi conservatori che non potevano aderire alle tesi di un rinnovamento istituzionale sociale e morale, le quali costituivano, anche se appena abbozzate, il primo sforzo di qualificazione politica del movimento. Esso, man mano che si rafforza e si estende, viene a sviluppare quei motivi di critica ideologica e dottrina, quell'analisi delle cause che hanno portato alla crisi e alla sconfitta i tradizionali partiti socialisti democratici e liberali, che lo sciolgono alla fine da ogni legame concentrazionista, lo portano ad operare e ad affermarsi fuori e contro di essi, a cercare gli elementi di chiarificazione e di determinazione della propria azione politica, a porre le basi di una salda unità di lotta contro il fascismo non più sul piano equivoco ed artificioso dei lineamenti di dettaglio comuni alle varie correnti o sulla necessità contingente delle alleanze e delle collaborazioni, ma nel superamento delle posizioni puramente tradizionali e storicamente superate, nella revisione delle pregiudiziali e delle direttive programmatiche dei partiti stessi. Il susseguirsi dei fallimenti delle democrazie al potere in Europa, la vittoria del nazismo in Germania, dove pure «sette milioni di socialdemocratici, cinque milioni di comunisti, cinque milioni di cattolici s'erano contati e ricontati in infinite elezioni generali, locali, di fabbrica, avevano creato formidabili organizzazioni di combattimento armate e pronte a tutto; avevano ammonito i loro seguaci sulla fatalità dell'urto sul terreno della forza; si erano riuniti domenica dopo domenica in parate fenomenali ad ascoltare le battaglie dichiarazione dei capi» — «il fatto che la tanto auspicata e prevista ultima crisi del capitalismo, quella crisi che secondo la scolastica marxista dovrebbe funzionare da deus ex machina nella rivoluzione proletaria si risolvesse proprio in Germania a tutto favore del capitalismo» confermavano la necessità e l'urgenza del già iniziato processo di revisione, approfondivano le ragioni del distacco dalle vecchie correnti socialdemocratiche, imponevano su basi e finalità nuove la riorganizzazione di tutte le forze, politiche, sindacali, culturali di sinistra. «L'ora di tutte le eresie è suonata — sono le parole di Carlo Rosselli — Ciascuno deve sentire il do-



vese di dire quello che pensa sugli eventi di questi ultimi anni, sulle cause del male e sui rimedi, sulle forze e sulle vie della rinascita, senza preoccuparsi se qualche vestale del conformismo si scandalizzerà. Noi vogliamo fare dei *Quaderni* uno degli strumenti di questo processo di sevisione condotto in piena libertà; e ai giovani rivolgiamo, prima che a tutti gli altri, l'appello ». E i *Quaderni di Giustizia e Libertà*, pubblicati in Francia dal 1932 in avanti e importati clandestinamente in Italia, costituirono, si può dire, colla loro serie di studi politico-sociali, di inchieste, di critiche, di polemiche, e di recensioni, colla pubblicazione di notizie sul movimento, colla loro documentazione, la sola letteratura non d'occasione, ma di un serio pensiero costruttivo antifascista, che circolò, sia pure in ambito ristretto, nel nostro paese negli anni di totale oscurantismo politico. Sotto la nuova veste di « *Quaderni italiani* » essi dovevano ricomparire nel corso di questa guerra, dopo la sconfitta della Francia, a New-York.

Lasciamo ad altri il compito di approfondire e illustrare lo svolgimento di questo pensiero, la maturazione della nuova ideologia, dalle tesi contenute nel « Socialismo liberale » di Rosselli, concepito e meditato a Lipari nell'epoca in cui egli era colà confinato, e pubblicato in Francia nel 1932, (« Quale più grande funzione liberale, liberatrice, di quella che si concreta nel movimento di sindacati, cooperative, partiti che sinteticamente chiamiamo socialisti? Solo il movimento socialista, e se si vuole, il movimento operaio degno di questo nome, è capace di far rivivere in tutto il suo splendore il mito liberale. Via via che le condizioni economiche si fanno migliori, via via che la classe lavoratrice riesce ad assicurarsi un tenore di vita decente, un nuovo gigantesco problema si pone. Quello della conquista dei beni morali, dell'autonomia spirituale, quello della personalità »). Sino alle concezioni svolte da alcuni dei suoi più stretti collaboratori e continuatori della sua opera, « sull'autonomia-distinzione tra le varie attività fondamentali dell'uomo, da tener presente anche nella costituzione di uno stato socialista, anzi da portare nel centro stesso del socialismo, come l'elemento vivificante e liberalizzatore, senza il quale il totalitarismo si estenderà su tutto il mondo moderno » e « sulla distinzione fondamentale, anche in economia socializzata, tra industria produttiva e servizi sociali, la prima da reggere e governare secondo un criterio di mercato, i secondi (certo enormemente estesi, di modo da abbracciare le fondamentali necessità della vita) da condurre con criteri di guerra ». Noi ci limitiamo qui a brevemente fissare i punti centrali di orientamento, le direttive politiche sostanziali che caratterizzarono e ispirarono il movimento nella sua attività in Italia, fino a che la sua espansione nel paese sotto i duri reiterati colpi della polizia, ebbe un decisivo arresto all'epoca della guerra etiopica, proseguendo per altro al-

l'estero.

9° Per il fatto stesso che la lotta contro il fascismo era impostata su basi che negavano ogni possibilità di compromesso o di interventi dall'alto, fossero questi di natura dinastica o militare, il movimento doveva sin dall'inizio far leva sulle classi lavoratrici, le quali oltrechè costituire, assieme ad alcuni gruppi intellettuali, il solo centro effettivo di resistenza, rappresentavano anche, specialmente nelle masse proletarie cittadine e rurali, la sola riserva di energie morali e politiche, di forze sociali di urto atte ad una condotta e ad una soluzione rivoluzionaria della lotta stessa. « Rivoluzione politica e rivoluzione sociale debbono scaturire dallo steso momento storico. L'una e l'altra sono anzi la stessa cosa. Il concetto di rivoluzione politica è chiaro per tutti e quello di rivoluzione sociale significa impadronirsi delle grandi leve di comando (banche, grandi industrie, terra), senza le quali la reazione ha cessato di vivere e con le quali le classi lavoratrici saranno la grande maggioranza non oppressa e la base della società di domani ». Il fascismo, dando alla reazione, collo stato dittatoriale e totalitario, una inconfondibile quanto coerente fisionomia di coercizione e di oppressione, consacrando la difesa del privilegio economico non solo nelle leggi e nelle istituzioni ma nella negazione di ogni valore, di espressione di individualità e di autonomia sia nella sfera personale che in quella collettiva, è valso ottimamente a rompere quella cristallizzazione di forme istituzionali, di relazioni organizzative, di rapporti giuridici, che si era operata nel corso di più di un secolo, dall'età cioè che ha visto le superbe affermazioni e il declino della società capitalista attorno all'idea di libertà, sino a soffocarla, sino a svuotarla della sua funzione di progresso, di perenne superamento, di emancipazione, sino a renderla la custode gelosa di ben definiti e limitati interessi classisti.

Quando sotto la pressione degli avvenimenti e delle lotte sociali, degli assalti diretti e minacciosi alle posizioni fondamentali della struttura capitalista, rotte le dighe della politica di equilibrio conservatore riformista, si compì l'evoluzione dallo stato giolittiano allo stato mussoliniano e i ceti della grande borghesia industriale, finanziaria e terriera effettuarono decisamente il trapasso nel campo della violenza e della dittatura, sul terreno della libertà venne a trovarsi e a muoversi il grosso delle classi lavoratrici. Se un'epoca di « equivoci liberali », se la politica dei partiti, delle classi che per tradizione si ritenevano i depositari dell'idea liberale, se — vorremmo dire — la stessa necessità storica, per il proletariato, di ipostatizzare le conquiste economiche e sociali lo avevano reso indifferente, persino ostile, ai problemi della libertà, della tutela e del funzionamento di quelle libertà civili e politiche che pure gli avevano permesso i primi trionfali passi



sulla strada dell'ascesa, ora la libertà si poneva come l'immediato obiettivo da raggiungere, tornava ad essere la premessa indispensabile di ogni altra conquista sociale ed economica. Libertà significava non solo il riaprirsi delle galere, ma il ritorno ad una vita politica, il riorganizzarsi delle masse e dei partiti, il rifiorire delle leghe, delle cooperative, delle istituzioni culturali distrutte dal fascismo. Lottando per la libertà, le classi lavoratrici venivano ad intendere come il suo non sia soltanto un valore strumentale, ma come essa sia l'affermazione stessa dell'esigenza di progresso, di perenne superamento delle barriere e delle strutture sociali che limitano e condizionano la rivendicazione dei diritti della personalità e della dignità umana, come essa infine contenga e ponga il problema della loro esistenza e del loro avvenire come classe autonoma, della loro emancipazione da ogni sorta di sfruttamento e di servaggio.

Ma le libertà politiche e le istituzioni democratiche, gli organi del controllo che da quelle derivano, per poter validamente sussistere e funzionare, devono essere il coronamento istituzionale di una struttura sociale, organizzata e articolata nelle sue varie sfere di autonomia, da quelle locali (del comune, della regione, ecc.) a quelle di attività differenziata (consorzi, cooperative, associazioni culturali, ecc.), a quelle di classe (sindacati, consigli di fabbrica, consigli di contadini, ecc.). Solo il riconoscimento e il funzionamento di tali autonomie può, nel superamento di ogni artificiosa concezione atomistica della società e di ogni velleità totalitaristica dall'alto, consentire il perenne processo creativo dal basso, la forma di autogoverno, le barriere di difesa contro un tendenziale sviluppo di accentramento burocratico, l'effettiva partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, che sono i postulati di uno stato democratico.

L'epoca nostra è e deve essere: «epoca di realizzazione del socialismo», in quanto le esigenze da esso espresso di pianificazione, di regolamentazione, di collettivizzazione dell'economia sono, attraverso l'evoluzione ultima del processo produttivo, in sede stessa di economia capitalista, entrate nella realtà dei fatti, in quanto soprattutto le masse lavoratrici, e in prima linea il proletariato di fabbrica, hanno concretamente posto nei termini della loro lotta contro il fascismo, uscendo dal vago dell'aspirazione, dell'utopia, dell'ideologia, il problema della loro successione come classe dirigente, a quei ceti della grossa borghesia industriale finanziaria e terriera che del fascismo sono stati il sostegno. Contro di questi deve procedersi coll'immediatezza del fatto e dello slancio rivoluzionario, che solo possono porre le basi di un nuovo ordine giuridico sociale economico, le cui fondamenta hanno da essere costituite, nel ripudio della idolatria statale e burocratica, sostanzialmente dalle organizzazioni autonome dei lavoratori, dai loro

organi propri di controllo, di gestione e di organizzazione dei centri produttivi, si tratti della fabbrica o dell'azienda agraria. La tradizione scolastica socialista ha però da essere superata pure nella sua interpretazione statica e meccanica del fatto classista, che ha irretito il proletariato in una posizione di isolamento e di esclusivismo nei confronti della rimanente società, soprattutto della piccola borghesia e del mondo rurale: una rivoluzione che non intenda instaurare la dittatura di una minoranza, sia pure della avanguardia dei lavoratori deve tenere conto della struttura sociale del nostro paese, dove accanto agli operai vivono e lavorano milioni di contadini non proletari, di artigiani indipendenti, piccoli commercianti, piccoli industriali, impiegati e tecnici, professionisti ecc. e di conseguenza abbandonare il mito della collettivizzazione assoluta.

Dai summenzionati presupposti di Libertà, « cioè di uno stato repubblicano che realizzi le forme della più larga democrazia, basandosi essenzialmente sulle classi lavoratrici e sulle loro organizzazioni autonome », e di Giustizia, « che renda effettiva quella democrazia, affrontando in modo radicale il problema della terra e dell'industria e quello dei rapporti interni della fabbrica », il movimento derivava le sue linee programmatiche in merito:

a) *all'organizzazione statale* — a forma repubblicana — sulla base delle libertà democratiche e civili — sul principio della separazione dello stato dalla Chiesa — sul fondamento delle più ampie autonomie locali e della limitazione del governo centrale alle sole matesie che interessano la vita nazionale;

b) *alla riforma industriale e bancaria* — basata sulla socializzazione (con gestione da parte di organismi autonomi dei tecnici, degli impiegati, degli operai, dei consumatori e degli enti pubblici interessati), delle industrie e delle aziende che presentano i caratteri di un servizio pubblico essenziale o che usufruiscono di un monopolio naturale o che hanno vissuto sinora estorcendo alla collettività enormi protezioni doganali o sovvenzioni, e delle grandi banche private di credito;

c) *al controllo operaio* — da intendersi in tutte le grandi e medie aziende, così pubbliche come private, sì da assicurare la libertà operaia nella fabbrica, lo sviluppo delle capacità industriali della classe lavoratrice e la sua effettiva compartecipazione alla gestione delle aziende;

d) *della riforma agraria* — che deve realizzare il passaggio della terra ai contadini lavoratori, a seconda dei sistemi di conduzione e di coltura, di ambiente e di tecnica, in proprietà individuale o proprietà collettiva.

10° Di fronte alla cecità e alla incomprendenza della maggior parte degli uomini di stato europei, di fronte alla pusillanimità delle socialdemocrazie nei confronti degli avvenimenti d'Italia



e di Germania, Giustizia e Libertà fu la prima e la più audace nel lanciare il grido d'allarme all'Europa intera sul pericolo mortale rappresentato per la sua esistenza, per la sua unità, per la sua civiltà dal fascismo e dal nazismo. Se il trionfo di Mussolini e di Hitler per il modo stesso con cui si era affermato, aveva rivelato quanto fosse all'interno dei due paesi fradicia e inconsistente la struttura statale, quanto fittizia la forza di quelle masse organizzate, di uomini che non avevano neppure tentato una seria resistenza, scopriva ora anche tutta la profondità e la vastità della crisi dei valori morali e politici che travagliava e minacciava di sommergere l'intera Europa, già forte e superba delle sue tradizioni culturali e spirituali delle sue istituzioni liberali e democratiche. I governi conservatori e nazionalisti non nascondevano le loro simpatie per gli uomini dalla camicia nera e bruna, che avevano saputo domare le folle sovversive e allontanare il pericolo di rivoluzioni sempre contagiose: davano ombra su certi gesti di forza sul piano internazionale e le evidenti manifestazioni di uno spirito di rivincita e di conquista, però prevaleva l'illusione della propria intatta e intangibile superiorità di forza, del peso e della immutabilità dei blocchi e delle alleanze, della capacità delle manovre diplomatiche a difendere l'equilibrio e a salvaguardare, sia pure con insignificanti ritocchi all'assetto territoriale, le acquisite posizioni di egemonia. Le socialdemocrazie lamentavano la sorte delle loro infelici consorelle e aprivano le porte ai profughi, ma continuavano a considerare fascismo e nazione come dei fenomeni tipicamente italiano e tedesco, legati a determinate condizioni di ambiente storico e politico, di crisi economica e disgregazione sociale, rifuggendo da ogni idea e preparazione di intervento, alla spinta incotenable degli avversari opponendo una politica di imbelles pacifismo, di stretta osservanza alle norme della legalità e della neutralità, la difesa propria cercando nell'ambito dei propri confini territoriali, dietro le varie linee Maginot.

Rosselli, che nel fascismo non vide il risultato di una semplice crisi economica, sia pure della crisi estrema dell'economia capitalista, ma piuttosto di una crisi di civiltà, che « attinge tutte le istituzioni dell'uomo le coscienze e lo stato moderno », fu pronto, all'indomani dell'ascesa di Hitler al potere, a lanciare il suo appello all'Europa liberale e democratica alle masse internazionali del lavoro e del socialismo, perchè insorgessero a difesa subito, perchè all'indomani dell'ascesa di Hitler al potere, a lanciare il suo appello all'Europa liberale e democratica, alle masse internazionali del lavoro e del socialismo, perchè insorgessero a difesa subito, perchè non si lasciassero travolgere dalla nuova ondata barbarica. « Il fascismo — egli scriveva al principio del 1933 — è veramente l'Anti Europa... Esso attacca l'Europa al cuore e va alla guerra ideo-

logica e forse alla guerra *tout court* coll'ebbrezza dionisiaca del barbaro che solo dalla forza attende vittoria.... Antieuropa! Antieuropa! Oggi più che mai la causa dell'antifascismo si confonde con la causa della civiltà e dell'Europa. In sede ideale, non ha più molto senso di parlare di un antifascismo italiano, tedesco o francese. Certo ogni antifascismo ha i suoi problemi e le sue battaglie particolari. Ma, nell'essenza, l'antifascismo è veramente uno, è il problema umano, lotta per valori che non si legano a questa o a quella terra, ma all'umanità. Si tratta di sapere che cosa ci sta a fare l'uomo su questa terra; se è lui il fine della vita o se ha da essere umiliato a stumento; se possiede una coscienza, una personalità, una libertà sua propria, sacra inviolabile, oppure una coscienza, una personalità, una libertà d'accatto, la ci proprietà risiede in un padrone che si chiama Stato, che si chiama Capitale; se insomma ha da vivere umanamente realizzando se stesso secondo la propria originale natura, oppure ha da vegetare come carne da produzione e da cannone. Il fascismo significa a più o meno breve scadenza la guerra in Europa (« La guerra viene, la guerra verrà »): solo una politica di immediato intervento delle potenze democratiche a favore della rivoluzione in Italia e Germania, può prevenire la guerra sul piano internazionale». Naturalmente l'Europa fu sorda a tale appello: « Giustizia e Libertà » si adoperò dovunque attivamente presso le organizzazioni e i sindacati operai di tutti i paesi liberi perchè dessero il loro aiuto, perchè attivamente collaborassero alla lotta condotta in Italia da una minoranza di rivoluzionari, riuscendo ad ottenere fra l'altro il contributo materiale ad alcune delle sue ardite imprese effettuate nel nostro paese, durante il regime dittatoriale da una delle maggiori organizzazioni mondiali del proletariato, la Federazione Internazionale dei Lavoratori dei Trasporti. Così pure esplicò un'intensa e diffusa attività non solo in Europa ma in tutto il mondo per interessare alla lotta le masse degli emigrati italiani, politici e non politici, cercando di collegarli fra di loro, di ottenerne mezzi per l'azione e la propaganda, cercando ovunque esistesse un grosso centro di nostri compatrioti, nell'Europa, nelle due Americhe, nell'Africa del nord, una rete di gruppi e di fiduciari.

Quando nel luglio del 1936 scoppiò la guerra civile in Spagna, Giustizia e Libertà fu la prima ad accorrervi coi suoi capi e i suoi militanti; mentre le cancellerie pavide delle democrazie europee discutevano il da farsi, tentavano senza abilità e senza audacia di isolare l'incendio, e lasciavano così incontrastato il passo agli stati totalitari nel portare aiuto alla controrivoluzione, la colonna « Giustizia e Libertà » combatteva sui fronti dell'Aragona e della Catalogna, sotto il comando di Mario Angeloni, morto in combattimenti e di Carlo Rosselli, sino a che questi ferito ed ammalato doveva rientrare in Francia, dove alcuni mesi dopo assieme al



fratello Nello, lo storico del movimento operaio italiano, cadeva trucidato dai sicari di Mussolini. Quando più tardi si costituirono le Brigate Internazionali, i miliziani di Giustizia e Libertà vi entrarono e l'ultimo loro comandante, Libero Battistelli, venuto appositamente dall'America del Sud, cadde combattendo « nelle file della « Brigata Garibaldi » sullo stesso fronte aragonese dal quale era partita l'iniziativa travolgente di Giustizia e Libertà ». Léon Blum, il capo del partito socialista francese, proclamava a nome del governo di Fronte popolare, mentre ormai i campi di battaglia della Spagna vedevano allineati i combattenti di tutte le nazioni attorno alle bandiere della Rivoluzione e della Contro-rivoluzione, la necessità del « buon intervento » e pateticamente si appellava « al punto d'onore Hitler e Mussolini » che ormai di fatto conducevano, colla preponderanza assoluta delle loro armi e dei loro legionari, la lotta contro le forze della democrazia e del proletariato. Carlo Rosselli invece, sin dai primitissimi giorni, dichiarava che in Spagna si doveva combattere contro il nazismo e il fascismo per la rivoluzione politica e sociale d'Europa. « Non è una pagina della Bisanzio borghese, è un capitolo della epopea proletaria ». E contro tutte le indecisioni, contro tutte le viltà dei gabinetti liberali e socialdemocratici che inerti e paurosi perseguivano la politica dello struzzo di fronte all'ormai imminente assalto all'Europa e al mondo delle orde nazifasciste, egli affermò e ribadì « che nella capacità di fare passare all'offensiva sul terreno europeo la rivoluzione spagnuola stava l'ultima possibilità di una rivoluzione antifascista umanistica ed europeo-occidentale ».

L'alto significato storico della guerra di Spagna, pure terminata colla sconfitta, sta nel fatto che essa segnò il risveglio, fissò nel sangue e nel fuoco la realtà di una coscienza e di una solidarietà internazionali delle forze rivoluzionarie, delle forze del lavoro, delle forze del rinnovamento morale, sociale e politico. Essa fu l'annuncio e il preludio della attuale guerra mondiale, che non è, non deve essere, guerra di imperialismi e di espansioni territoriali, ma di civiltà, guerra per la riaffermazione e il trionfo dei valori fondamentali dell'umanità, della libertà, della democrazia, del socialismo. Guerra che ha avverato la profezia di Carlo Rosselli, combattente sul fronte iberico: Oggi in Spagna, domani in Italia. E in Italia oggi lottano infatti, sui monti e nelle città, le rinате formazioni di « Giustizia e Libertà » e le Brigate Garibaldi.

11° La rivoluzione italiana, quella che per virtù delle energie, delle forze rivoluzionarie del paese, dei suoi elementi attivisti all'interno e all'estero, avrebbe dovuto fare piazza pulita del fascismo, quella che avevano sognato e tentato di suscitare per quasi due decenni i gregari dell'antifascismo militante, pareva ormai definitivamente mancata. I trionfi apparenti e reali del regime, l'esito vittorioso delle sue facili avventure in Etiopia e in

Spagna, l'evoluzione della situazione eutpea, caratterizzata dal deciso e progressivo affermarsi della volontà e della capacità egemonica nazista, dal ritirarsi, su posizioni difensive sempre più arretrate, delle potenze democratiche, dall'isolamento impensabile della Russia, non solo avevano totalmete disperso ogni velleità di preparazione e di tensione insurrezionale, ogni speranza di un qualche fatto miracoloso che capovolgesse la situazione, ma rósò profondamente nella coscienza degli italiani, inducendoli più che mai allo scetticismo tradizionale, minandone le ultime forze di resistenza e di resipiscenza, allontanandoli del tutto da ogni sensibilità e interesse per le più profonde maturanti esperienze europee, per i problemi in genere della vita politica e pubblica. La stessa attività clandestina, di agitazione e di organizzazione, in condizioni di sempre maggiore difficoltà per essere alimentata e diretta, pareva aver perso ogni mordente nelle masse e soccombere all'inerzia, allo squallore di pensiero e di idealità che gravava sul paese, assumendo un carattere sempre più episodico ed estraneo ai motivi, a esigenze, a finalità di lotta immediata e viva. Si erano per lo più rotte le fila che tenevano congiunti tra loro gli oppositori attivi di un tempo, che il carcere, il confino, l'ammonizione, pure già scontati, avevano allontanati e dispersi; impossibili erano diventate le comunicazione e gli scambi coll'estero; su quanti ritrovavano in reclusorio o nelle isole vegliava solo più il ricordo e la amicizia dei compagni rimasti fuori; se per iniziativa di singoli qualche gruppo qui e là sorgeva, aveva vita breve ed isolata. Non più intense e feconde discussioni politiche nella precarietà e nella difficoltà del momento poliziesco, come per l'Avanti, tra compagni e compagni, tra gruppi e gruppi nelle varie provincie e regioni, ma lunghi, solitari e scorati monologhi, brevi e divergenti scambi di vedute negli incontri casuali e non più ripetuti, l'assenza pressoché totale di un legame ideologico e organizzativo tra gli antifascisti.

Così, mentre l'Europa intera andava maturando a gran passi, attraverso le vicende diplomatiche e militari che facevano velo alle sue più vere e profonde ragioni, la crisi che avrebbe dovuto sboccare nelcozzo sanguinoso tuttora in corso, il popolo italiano viveva le sue ore più grigie e forse più colpevoli di incoscienza e di apatia, per nulla presago dell'imminenza e della gravità della tragedia che su di esso incombeva. E più che mai da esso isolata e incompresa stava quella minoranza di uomini che, pure nella sua attuale frammentarietà e dispersione, costituiva l'avanguardia, attorno alla quale necessariamente avrebbe dovuto raccogliersi la nazione nell'ora della sconfitta e del disastro. Questi sono gli aspetti della realtà italiana da fenere presenti, se si vuole comprendere lo stato di disorientamento, di smarrimento, di agitazione convulsa e inconcludente di disfattismo che caratterizza la situa-



zione nostra, quando — mancata nell'estate del 1940 l'invasione e la sconfitta dell'Inghilterra — incominciano a profilarsi prima i dubbi, poi col trascorrere dei mesi, la certezza della sconfitta, mentre si rivelavano finalmente anche agli occhi dei più superficiali le crepe, le deficienze, di tutta la macchina organizzativa statale, l'inconsistenza e la precarietà del regime, la incompetenza e la corruzione dei capi politici e militari dal centro alla periferia.

Durante l'acuirsi della situazione internazionale, precedendo di poco lo scoppio della guerra, nel 1939 si era avuta una prima organica ripresa di contatti tra gli elementi attivi e vigili dell'opposizione, già facenti capo nel grosso a Giustizia e Libertà e al social-liberalismo, movimento quest'ultimo soprattutto ideologico, che in uno dei periodi più recenti e duri del fascismo aveva avuto il merito, nella vacanza quasi completa di ogni altra iniziativa, di scuotere larghi strati della gioventù e di affrontare anch'esso, in un certo senso l'opera di Giustizia e Libertà, sul piano di una revisione critica dei termini tradizionali del liberalismo e del socialismo, i problemi della rinascita spirituale e del rinnovamento politico e sociale italiano. Delle vecchie formazioni politiche confluirono, oltre ai numerosi repubblicani e socialisti, che negavano l'opportunità di una ricostituzione dei loro già dissolti partiti, elementi dell'Unione democratica nazionale, sorta nel 1925 per breve vita sotto l'ispirazione e la guida di Giovanni Amendola e del Partito Sardo d'Azione, che aveva costituito nel dopoguerra, sotto la direzione di Emilio Lussu, il tentativo forse più riuscito e concreto di una rinnovata democrazia, che la sua vitalità e le sue capacità realizzatrici attingeva dalla valorizzazione e della vita locale, dall'affermazione delle forze autonome epopolari, dalla soluzione dei problemi inerenti all'emancipazione economica e sociale dei contadini e dei minatori dell'isola. I contatti estendendosi ed approfondendosi per tutto il 1940, approdavano nell'anno successivo ad una prima formulazione di principi e di dichiarazioni programmatiche, che vennero riassunte in un manifesto a firma del « Movimento di rinnovamento politico e sociale italiano ». Esso non ebbe se non l'umile veste dattilografica e l'intento di permettere, attraverso la messa a punto iniziale di alcune direttive fondamentali, una più approfondita discussione e di saggiare le possibilità di elaborazione di uno schema programmatico comune. In tal modo, dopo una serie di conferenze e di riunioni colla partecipazione dei rappresentanti di numerose regioni a conclusione dei due convegni principali tenuti a Milano e a Roma, si addivenne nel 1942 alla regolare costituzione del Partito d'Azione, sul quale si abbatteva subito la repressione poliziesca. Nel gennaio del 1943 usciva a Milano il primo numero dell'organo ufficiale, « L'Italia Libera ».

Il nome, adottato per ragioni di carattere contingente e a

titolo provvisorio, nell'attesa che, avverandosi la possibilità di un congresso nazionale, il movimento fosse in grado di assumere una qualifica definitiva e veramente rispondente alla sua natura e alle sue finalità, non deve comportare alcun equivoco d'interpretazione. Nel momento particolare in cui il partito sorse, quando la maggior parte degli italiani riteneva di potersene stare tranquilli alla finestra, nella fiduciosa e passiva attesa del prossimo arrivo degli alleati, e di porre i problemi del domani nei termini di una semplice successione al governo, non fu male che esso assumesse un nome suscettibile di richiamare gli elementi migliori alla necessità e alla realtà di una lotta senza cui non poteva esserci vero processo di liberazione e di ricostruzione. Ma con ciò noi non intendiamo affatto essere i tardi epigoni di un movimento sia pure ricco di gloriose tradizioni, quale fu nell'epoca eroica del Risorgimento il Partito d'Azione, che i suoi successori diretti e legittimi già ebbe in quegli uomini della democrazia radicale garibaldina e cavallottiana, con la quale, non fosse altro che per ragioni di anacronismo storico, noi non possiamo e non intendiamo nel modo più assoluto identificarci.

L'unico motivo che alla idealità dell'originario Partito di Azione ci può avvicinare è quello dato dalla coscienza della necessità di risolvere una volta per tutte, nel momento rivoluzionario che attraversiamo, il grave dissidio fra l'esigenza democratica e popolare che fu alla base delle ragioni più intime e delle forze più nobili del nostro risorgimento, e la soluzione regia e diplomatica data al processo della formazione unitaria d'Italia, dissidio che ha pesato sinora come un equivoco insanabile sullo stato e sulla vita della nazione.

Ma l'ispirazione nostra nel compito che affrontiamo, di non più permettere l'artificiosa resurrezione del vecchio stato della vecchia società italiana, deriva da tutto quel processo di revisione critica degli istituti e dei valori tradizionali del liberalismo, della democrazia e del socialismo che dall'*Unità* di Salvemini all'*Quarto Stato* di C. Rosselli, alla *Rivoluzione liberale* di P. Gobetti, ai *Quaderni di Giustizia e Libertà*, ha segnato il tentativo di una rinascita del pensiero e della coscienza politica italiana; è tratta dalle esperienze europee del travagliato venticinquennio che è trascorso dalla prima guerra mondiale, dall'esame delle condizioni attuali e reali della complessa struttura sociale ed economica del paese. E la tradizione di lotta, cui direttamente ci colleghiamo, che sentiamo viva in noi attraverso l'esempio, il monito dei compagni che hanno agito, che sono caduti, è quello della lotta di quest'ultimi quindici anni contro il fascismo e il nazismo, condotta in ogni angolo d'Italia e d'Europa, che ha per noi un nome e una bandiera: Giustizia e Libertà.

12° Nella vita odierna il partito è l'organizzazione politica



di determinate forze sociali ed economiche, intese ad asserire e fare valere nell'antagonismo di altre contrastanti, la preminenza di precisi interessi morali e materiali, a fissare e a regolare coll'affermazione e sotto la guida di una classe dirigente da esse stesse espressa la struttura e le direttive d'azione dello stato. L'elemento caratteristico della vita politica attuale è che essa tende non più a svolgersi sulla base delle sfere di influenza personale, della confluenza occasionale e contingente di interessi, dei raggruppamenti più o meno duraturi di una folla amorfa di clienti o di elettori, ma per contro ad essere condotta e dominata dai partiti di massa, che le masse orientano, disciplinano ed organizzano attorno a programmi che non si esauriscono nella immediatezza e nella particolarità degli obiettivi da raggiungere. Con ciò i partiti moderni, oltrechè costituire una di quelle espressioni organizzate e articolate della vita collettiva che rompono l'atomica dispersione degli individui, di cui alla primitiva e difettosa concezione democratica, diventano per se stessi una forza suscettibile di rappresentare e stimolare una più ampia e coerente confluenza di interessi ed esigenze comuni e fondamentali a vasti strati sociali, di maturare una maggiore coscienza politica, di cementare una maggior solidarietà civile. Essi, senza peraltro esaurire tutte le manifestazioni collettive della vita sociale che si esprime in sempre moltiplicanti forme di organizzazione autonoma e distinta, secondo le varie branche dell'attività umana, vengono a negare la possibilità di esistenza, e soprattutto di vitalità di quei vari e indefiniti gruppi politici che nel passato, vivendo di interessi puramente locali e personali, di ristrette zone di influenza ambientali e di categoria, di motivi tradizionali e settari, rappresentavano la costellazione, il frazionamento, la dispersione delle energie politiche. Ogni processo rivoluzionario è d'altronde un processo di chiarificazione, nel senso che impegna tutto e tutti sui problemi fondamentali posti dagli obiettivi della lotta, che trascende le localizzazioni di interessi e le sfumature dei ristretti motivi per portarsi e svolgersi sul piano dell'intera collettività nazionale e delle demarcazioni essenziali di ideologia e di interessi. Ne deriva la natura, la funzione, la complessità dei grandi partiti, tra i quali si distribuiscono coll'assorbimento degli aggruppamenti e delle compagini minori, le forze e le masse d'urto. Il Partito d'Azione, nella sua formazione complessa e composita, della molteplicità dei gruppi e delle tendenze che vi hanno aderito, nella sua naturale impostazione di grande partito è il prodotto logico, spontaneo dello stesso momento rivoluzionario donde esso è nato e della struttura sociale italiana.

E' questa, come ognuno sa, complessa al massimo e caratterizzata dall'esistenza, accanto alla sia pure ragguardevole forza del proletariato urbano e rurale, di una maggioranza di contadini, piccoli proprietari o fittavoli o mezzadri, di artigiani indipendenti,

di piccoli industriali, di commercianti, di impiegati, di professionisti, di intellettuali, ecc. E' caratteristico della nostra odierna piccola borghesia cittadina e rurale, delle nostre classi medie, il fatto che prevalgono in esse nel modo più assoluto, sul ceto, un tempo preponderante, dei « rentiers », dei pensionati, di quanti non hanno nessun rapporto colla produzione, gli elementi che ricavano il loro reddito da un lavoro « quasi sempre essenziale alla prosperità e al progresso del paese », che, quali impiegati tecnici ed amministrativi, costituiscono un elemento essenziale e dirigente oltrechè sempre più numeroso nello sviluppo della nostra economia, che, oltre « a un'alta disponibilità di mezzi intellettuali » e alla coscienza « della identità dei propri rapporti economici », esercitano una pressione economico-politica che non tende certo a diminuire. Questi ceti, staccati dalla massa operaia, in antagonismo feroce e incongruo colla stessa quanto più si agitava lo spauracchio della loro proletarizzazione hanno ieri costituito la massa di manovra del fascismo: col risultato di diventare in gran parte vittime di quell'oligarchia capitalista finanziaria e terriera che durante i vent'anni del regime ha dominato. Il fatto nuovo, rivoluzionario di oggi è la possibilità di operare — nel crollo del vecchio organismo statale, nel rovesciamento e nella polverizzazione dei vecchi rapporti sociali ed economici, nel disastro della nostra economia, nel disordine della pubblica finanza, nella fluttuazione monetaria, nello sforzo collettivo della ricostruzione del nostro apparato produttivo, nella stessa decisa volontà e maturità delle classi operaie di raggiungere la loro emancipazione politica ed economica — il distacco definitivo e totale dalla grande borghesia di questi piccoli e medi ceti, selezionati secondo la loro naturale reazione all'affermarsi delle nuove esigenze di democrazia socialista e il loro apporto effettivo ai compiti della produzione.

Il Partito d'Azione rappresenta per l'appunto il tentativo nella congiuntura attuale di realizzare la solidarietà di tutte le forze del lavoro, di operare la saldatura dei ceti numerosi e produttivi della piccola borghesia cogli strati popolari della compagna e col proletariato urbano. La saldatura è l'elemento condizionante e indispensabile di una qualsiasi possibilità di funzione progressiva se non addirittura di sussistenza della piccola borghesia; gli ultimi decenni di storia hanno dimostrato che essa nel contrasto delle due classi estreme ed antitetiche, non ha potuto nè saputo affermare e salvaguardare l'autonomia di posizioni proprie, spirituali, politiche, economiche. Il movimento, i partiti piccolo borghesi, fino a che hanno potuto comprendere ed esprimere nelle loro stesse rivendicazioni di classe le aspirazioni, le esigenze proprie di un proletariato appena nascente e non ancora maturo ad un'espressione autonoma dei suoi diritti, sono stati in grado di fronteggiare le forze della grande borghesia industriale e ter-



riera, vincendo le proprie battaglie in nome degli ideali democratici, dopo aver impegnato al proprio fianco le masse popolari. Quando però, coll'evoluzione dell'economia capitalista il proletariato ha assunto coscienza di sé stesso e i partiti socialisti ne hanno espressa la forza politica e sociale, tutti i tentativi di inserimento autonomo nel giuoco, nell'urto dei contrasti decisivi tra il capitalismo e le masse operaie, si sono mostrati provvisori o addirittura vani e fatalmente il grosso di queste froze radicaleggianti e democratiche è andato a finire nelle braccia della reazione. Voler oggi dar vita a un partito di soli ceti medi non potrebbe aver altro senso che costituire una formazione di retroguardia e di difesa delle posizioni ultime della reazione politica e dell'economia capitalista; significherebbe per questi ceti la rinuncia definitiva a far valere le proprie ragioni di vita, di funzionalità, di produttività, nel mondo odierno, che le forze della storia e dell'economia, sotto la pressione dei rivolgimenti in corso, stanno socialisticamente modellando secondo forme di maggiore solidarietà, perequazione e produttività sociale.

Perchè tuttavia nella particolare struttura italiana una saldatura del genere possa operarsi sono necessarie alcune condizioni che nell'orientamento suo ideologico e programmatico il Partito d'Azione fa proprie. Occorre anzitutto riconoscere la priorità e l'iniziativa dell'azione rivoluzionaria del proletariato, che nella lotta per la sua emancipazione economica politica e sociale segna in realtà i termini di un processo di liberazione di tutti i lavoratori dalla servitù delle forze dello sfruttamento e del parassitismo. Dall'agitazione prettamente sindacale di un tempo alla formazione dei consigli di fabbrica, dallo sciopero inteso ad ottenere migliori condizioni di lavoro, di orario, di salario, di sicurezza, di igiene nella fabbrica alla pretesa del controllo e della gestione degli organi della produzione, della partecipazione ai benefici e agli utili della propria attività, si sono venute delineando le tappe del processo di maturazione della classe proletaria, si sono venuti chiarendo e precisando i compiti suoi direttivi e fondamentali nell'ordine nuovo della società. E' una realtà questa di cui tutti i ceti produttivi e lavoratori devono prendere coscienza, manifestando la loro perfetta comprensione e solidarietà cogli sforzi e cogli intenti del proletariato di fabbrica: e particolarmente i ceti dirigenti e impiegatizi, amministrativi e tecnici, hanno il dovere, l'opportunità di inserirsi in questo moto rinnovatore dal basso, non subendo passivamente le iniziative rivoluzionarie dei loro compagni salariati di lavoro ma integrandole, perfezionandole, aiutandone la realizzazione coll'apporto della loro capacità e della loro competenza, sapendo che essi non saranno gli ultimi a beneficiarne.

D'altra parte ogni esclusivismo, ogni isolamento operaistico deve essere evitato, se non si vuole irrimediabilmente pregiudici-

care, e nei suoi obiettivi e nella sua impostazione di lotta democratica, la battaglia in corso. Abbiamo alcune pagine sopra richiamato la particolare costituzione sociale italiana, colla sua stratificazione sociale complessa, colla sua complessa struttura di produzione e di scambi. Il tentativo di una soluzione unilaterale e totalitaria, rispondente agli schemi di un classismo dogmatico e ristretto, che separasse le sorti e i compiti del proletariato urbano e magari del proletariato rurale da quelli degli altri ceti di lavoratori, che non tenesse conto della situazione economica e sociale del paese, a forte preponderanza agricola e piccolo borghese, che trascurasse le continue sovrapposizioni e interferenze tra categoria e categoria, l'impossibilità per vasti settori di interessi di tracciare una precisa delimitazione di frontiera, verrebbe a minare la stessa unità del fronte operaio, dove si manifesterebbero le crepe pericolose derivanti dalla diversità di posizioni già acquisite e di provenienza, porrebbe una minoranza sia pure ardita ed agguerrita di fronte ad una maggioranza essa pure cosciente e volitiva e decisa a difendersi; priverebbe delle indispensabili energie tecniche, delle capacità direttive, del necessario coordinamento di attività, compromettendolo, ogni sia pur tenace sforzo di ricostruzione e di ripresa dell'economia, dopo il dissanguamento e le distruzioni di impianti, di materie prime ecc. verificatisi durante l'attuale guerra; infine segnerebbe il ripetersi di un cruento dissidio tra la città e la campagna. Il risultato di una situazione così creata non potrebbe essere che quello del fallimento totale della rivoluzione democratica italiana sotto l'ondata di una nuova più feroce reazione, oppure l'instaurazione di un ferreo regime dittatoriale, non della classe proletaria, ma di un partito che avrebbe per lo meno a conoscere e a ripetere tutte le prove e le esperienze della rivoluzione russa. Non può da noi essere dimenticata la lezione del 1919-20, quando il conflitto tra la classe operaia e i ceti della piccola e media borghesia (conflitto che ebbe le sue principali manifestazioni nel fenomeno del combattentismo esasperato e nazionalista di questi ultimi, nel fallimento dell'occupazione delle fabbriche da parte degli operai, impossibilitati a condurre da soli, col sabotaggio dei tecnici, dei dirigenti, degli impiegati nell'ostilità dichiarata di gran parte delle masse contadine ad ogni esperimento di dittatura proletaria) si risolse, attraverso il rapido esaurimento di un massimalismo inconcludente e incoerente, nella grave e decisiva sconfitta del socialismo. Ogni puro artificio di tattica si dimostrerebbe vano nel mutare sostanzialmente i rapporti tra le due classi ai fini di una radicale trasformazione dello stato e della società italiana: le alleanze, le blandizie dall'esterno, quali pare rientrino nel programma dei vari fronti popolari, sono e rimarranno nella situazione nostra puri accorgimenti di importanza accessoria e provvisoria, valevoli al più per certe contin-



genze politiche, ma non suscettibili certo di neutralizzare le forze e l'ostilità dei ceti piccolo-borghesi in quanto questi si sentano in definitiva esclusi e compromessi dai risultati del complesso delle riforme ventilate, dalla realizzazione di schemi programmatici, donde esula ogni preoccupazione dei loro interessi e delle loro esigenze, dall'affermarsi di dottrine la cui ispirazione, il cui contenuto, la cui interpretazione storica sono loro nettamente sfavorevoli.

Non è che il Partito d'Azione neghi la realtà del fatto classista, della divisione cioè della società in classi, della divergenza degli interessi di classe e quindi dell'inevitabile urto delle classi stesse: esso però nega valore di criterio di azione politica all'interpretazione statica e uniforme della concezione classista sostituendovi la dinamica visione di uno spostarsi continuo dei divisori classisti, di una continua reciproca interferenza degli interessi antagonisti sotto l'influenza dei fattori storici politici economici sociali che determinano altrettante corrispondenti situazioni, le quali influenzano e alterano i rapporti da classe a classe, da gruppo a gruppo di interessi. Così, data la situazione attuale, che giorno per giorno fa sentire sempre più l'opportunità della socializzazione di interi settori dell'economia non solo nazionale, che rende inevitabile, per risalire dal fondo dell'abisso in cui siamo caduti, una ristretta oligarchia plutocratica dinastica e militarista; data la composizione dei ceti medi, la cui vitalità fu già dolorosamente sperimentata dai partiti che nel passato ne predicavano l'automatizzata e fatale scomparsa, e nei quali, come rilevammo, sugli elementi improduttivi, sui reddituari, sui piccoli proprietari di città e di campagna, sugli esercenti sono venuti predominando gli elementi strettamente connessi all'espansione della produzione

industriale e agraria e quelli che « a base della loro esistenza economica e morale hanno non la proprietà ma il lavoro, non la rendita ma l'attività », è possibile inserirsi in essi, svolgere dall'interno un'azione atta ad operare la dovuta selezione e spostare le esigenze gli interessi della maggioranza su un piano di incontro con le stesse rivendicazioni materiali e morali delle agitantesi masse proletarie. La saldatura invero degli interessi e delle posizioni di tutti i ceti lavoratori potrà avverarsi solo colla rinuncia ad ogni massimalismo di programma, ad ogni aprioristica ed astratta enunciazione di soluzioni, solo se queste saranno commisurate alla possibilità di realizzazione del momento rivoluzionario e se si riconoscerà che non nella uniformità delle soluzioni stesse ma nella loro effettiva attuale rispondenza alle precise e ben definibili esigenze dei vari gruppi di lavoratori sono da ricercarsi i termini della riforma strutturale sociale economica politica.

Così soltanto, liberato da quanto vi s'è sovrapposto di mistico e di dogmatico, il problema della collettivizzazione potrà essere riesaminato e risolto nei termini concreti posti oltreché

dalle direttive di una politica atta ad assicurare l'emancipazione delle classi lavoratrici, alla economia e dalla convenienza di lasciare sussistere ai fini del giuoco regolatore dei prezzi di mercato e di un incremento delle libere iniziative un settore non socializzato. Così pure nelle campagne la riforma agraria, se da un lato poggerà sopra forme associative di possesso e di conduzione della terra, dall'altro, ove condizioni di ambiente, di coltura, di tecnica lo permettano e lo consiglino, darà vita o rafforzerà, nel quadro di uno sviluppo cooperativistico, la piccola proprietà coltivatrice. Chè la riforma agraria è uno dei punti fondamentali del programma del Partito d'Azione, non potendosi concepire l'esistenza di un ordine veramente democratico, senza che i contadini, attraverso un rovesciamento radicale della presente situazione di fatto della campagna, e la rinascita e la valorizzazione politica delle masse rurali, abbiano ad inserirsi organicamente ed attivamente nella vita della collettività nazionale, diventandone una delle fondamentali forze responsabili, operanti ed organizzate. Saldare in un blocco di forze democratiche e rivoluzionarie contro le forze della reazione e della conservazione gli elementi produttivi e progressisti della piccola borghesia col proletariato di fabbrica e le masse rurali: ecco il programma del Partito d'Azione, il quale mira a che sulle rovine del vecchio stato italiano abbia a sorgere e consolidarsi una reale democrazia del lavoro.

Il partito, la cui origine, come vedemmo, si riallaccia ad una ricca tradizione di pensiero critico oltrechè di lotta, ha trovato pel suo improvviso e rapido sviluppo terreno favorevole nel bisogno sentito vagamente nelle masse di un rinnovamento delle vecchie posizioni politiche; nell'intuizione, di fronte alla possibilità di ritorni reazionari, di una confluenza storica di interessi dei ceti che, non solo costituiscono la maggioranza numerica della popolazione ma rappresentano il nerbo dell'organismo produttivo della nazione, dal contadino all'intellettuale, all'operaio, all'impiegato; nella rinascita, dopo la dura esperienza dittatoriale, dei valori della democrazia, dell'autogoverno, del controllo. Tuttavia perchè esso non abbia domani a ridursi ad una sterile forza elettorale, perchè esso possa svolgere la sua funzione di promotore e idealizzatore delle radicali trasformazioni politiche sociali economiche atte a dare al paese una struttura effettivamente democratica e popolare, occorre che quello che oggi ancora può essere il consenso facile e variamente occasionato dei suoi singoli aderenti maturi al più presto in una volontà, una coscienza unitaria dei fini che esso si propone, che l'approfondimento delle sue direttive programmatiche avvenga in sede di chiarificazione ideologica, di responsabilità operante, di esperienza rivoluzionaria. La lotta solo può rivelare il significato e l'attualità, attraverso gli organismi oggi spontaneamente sorti dal basso, dalle bande partigiane ai comitati



locali, dai comitati di fabbrica ai consigli rurali, di una vera riorganizzazione democratica della società, della autonomia organizzativa e funzionale delle forze sociali; può liberare la potenza rinnovatrice e trasformatrice di queste forze che hanno trovato la loro adeguata forma di espressione e di attività; può facilitare tra ceti lavoratori disparati quel contatto che la coscienza politica e la chiara visione del momento storico sapranno cementare in un legame duraturo e intimo. Per la sua natura, per la sua eterogenea composizione, per il suo programma, il partito potrà consolidarsi e assolvere alla sua missione, evitando di divenire un partito piccolo borghese o, che è lo stesso, un partito radical-socialista, soltanto se saprà vivere e sviluppare la tensione rivoluzionaria odierna, rinunciare ad ogni compromesso con gli allettamenti facili di una politica di prestigio e di vittorie elettorali, porsi al centro del movimento popolare e democratico della trasformazione e della risurrezione del paese.

Nel secolo XIX° il liberalismo costituì l'espressione più alta della coscienza politica, fissò in una serie di postulati e di norme giuridiche le relazioni tra l'individuo e la società, stabilì i compiti dello stato moderno. Man mano però che furono realizzati gli istituti, raggiunti gli obiettivi, nei quali dal suo primo affermarsi aveva identificato se stesso, e in seno alla società si sviluppavano nuove esigenze e contraddizioni, esso abbandonò le vecchie formule e considerò superati gli uomini e i partiti che queste avevano tradotto in atto, segnò a se stesso nuove mete e disdegnò alline i limiti tracciati da ogni realizzazione di istituti da ogni cristallizzazione di norme. Dalla originaria individuazione e difesa delle libertà civili di fronte all'onnipotenza del despota e dello stato, dalla successiva asserzione delle libertà politiche nel progredire democratico della società, esso ai giorni nostri tende ad esprimere in una interpretazione non più giuridica, non più negativa della libertà, l'esigenza profonda ed intima del valore della personalità umana, l'esigenza assoluta di una totale liberazione dell'uomo da ogni sorta di limiti e di vincoli, che impaccino e pregiudichino il libero sviluppo, la piena affermazione dell'individualità. D'altra parte il socialismo, quanto più lo svolgimento delle forze sociali economiche e politiche realizza o tende a realizzare alcuni dei suoi postulati fondamentali, fuoriesce dai confini di determinati movimenti storici, si svincola dai rigidi canoni di una scolastica sociologia e di una concezione materialistica e determinista, ripudia le regole fisse e dogmatiche di un tradizionale catechismo rivoluzionario per far sua e compendiare nella varietà di espressioni la somma di tutte le aspirazioni umane verso un ordine superiore di giustizia, di benessere, di uguaglianza delle opportunità. Ci è dato così riconoscere nel socialismo sempre più un'esigenza, una funzione di libertà nel suo contrastare ogni specie

di sfruttamento e di privilegio economico, e nel liberalismo una esigenza sempre più accentuata di un'organizzazione socialista della società, che garantisca e assicuri le possibilità di sviluppo e di potenziamento della personalità umana. Il fatto si è che fondamentali motivi staccatisi o sviluppatisi dai tronchi originari del liberalismo e del socialismo confluiscono oggi per dare piena espressione ad una nuova realtà politica sociale economica che si matura nel travaglio di un lungo processo storico. In quanto il Partito d'Azione i termini di questa realtà individua e cura di attuare, esso traduce e conclude la esperienza ideologica e politica dalla quale è originato e svela quello che a taluni può apparire l'enigma della sua doppia ispirazione liberale e socialista.







## Quaderni dell'ITALIA LIBERA

- 1 — EMILIO LUSSU - *La ricostruzione dello Stato.*
- 2 — *Alle Nazioni Unite.*
- 3 — *Che cosa è il Comitato di Liberazione Nazionale.*
- 4 — NICOLA PARUTA - *La crisi italiana.*
- 5 — PIERO LOTTI - *Organizzare la resistenza e la vittoria.*
- 6 — TOMMASO RUOTI - *La lotta per la libertà.*
- 7 — *Piero Gobetti.*
- 8 — *Carlo Rosselli.*
- 9 — *Antonio Gramsci.*
- 10 — BARTOLO STRACCA - *Aspetti politici del problema della magistratura.*
- 11 — ENZO MURALLA - *La rivoluzione costruttiva.*
- 12 — LUIGI UBERTI - *Le commissioni di fabbrica.*
- 13 — CARLO ALTOVITI - *La devastazione economica.*
- 14 — BRUTO PROVEDONI - *La rivoluzione agraria.*
- 15 — EDGARDO MONROE - *Stati Uniti di Europa?*
- 16 — PIERO PAUTASSI - *La rivoluzione minimalista e l'avvenire della libertà.*
- 17 — LEO ALDI - *Socialismo di oggi e di domani.*
- 18 — FEDERICO - *L'economia pianificata.*
- 19 — *Per la rinascita dell'Italia.*
- 20 — CARLO INVERNI - *I partiti e la nuova realtà italiana. (La politica del C. L. N.)*
- 21 — PIETRO GERBIDO - *Le origini del Partito d'Azione.*
- 22 — MARIO MONFORTE - *Nazionalismo responsabile del fascismo.*
- 23 — MANLIO ROSSI DORIA - *Il problema politico Italiano e lo spirito del Partito d'Azione.*
- 24 — MARIO FRESOL - *Per una democrazia socializzata.*